

GRANDI INTESE L'ULTIMO ALIBI

di Claudio Tito,

su La Repubblica dell'8 febbraio 2018

I grandi flussi della politica internazionale hanno sempre un effetto diretto o indiretto sul nostro Paese. Per certi aspetti, soprattutto negli ultimi anni, alcune direttrici sono state persino anticipate. A partire dall'affermarsi di una forte componente populista e demagogica che poi ha fatto breccia in altri Paesi europei. E anche l'accordo maturato ieri in Germania che conferma il governo di Grosse Koalition avrà delle conseguenze in Italia. Questa volta, però, le condizioni in cui il soffio della suggestione spirerà sono completamente diverse rispetto al passato. Il nucleo più profondo delle ripercussioni non si concentra esclusivamente nella possibilità o meno che anche in Italia si formi un esecutivo con una base parlamentare eterogenea come quella tedesca. Il punto non è semplicemente se l'onda lunga delle larghe intese possa arrivare fino al Mediterraneo. A questo punto, la vera sfida per il nostro Paese è dimostrare di essere in grado di non perdere una grande occasione. È evidente che nell'agenda del 5 marzo tra le opzioni possibili è presente anche quella di una coalizione che metta insieme i partiti che fino al giorno prima si sono scontrati, battuti e demonizzati. Le larghe intese e le loro diverse declinazioni, compresa la versione grillina, costituiscono al momento una soluzione che nessuno può escludere. Soprattutto è il quoziente di una legge elettorale pessima che sembra costruita appositamente per arrivare a questo risultato. Il patto Merkel-Schulz può allora diventare il grande alibi per tutte le forze politiche. Lo diventerà di certo per Berlusconi che sta costruendo la sua seconda vita politica sul rapporto con i popolari europei e su una linea anticonflittuale proprio con la Cancelliera tedesca. E dispone ogni sua arma elettorale per circoscrivere il raggio di azione della Lega salviniana fino ad arrivare al progetto - ormai nemmeno tanto occulto - di rompere la coalizione a partire dal 5 marzo. Sarà una giustificazione per il Pd (il risultato del referendum interno all'Spd peraltro verrà paradossalmente reso noto domenica 4 marzo) che potrà opporre il modello tedesco ai dubbi e al prevedibile travaglio della base. E sarà l'argomento che l'ala

governista del M5S, capitanata da Di Maio, proporrà agli ortodossi del Movimento per legittimare eventuali intese con altri partiti. L'interrogativo che le forze politiche dovrebbero porsi è però un altro. Negli ultimi quindici anni si erano mai configurate premesse tanto significative per modificare la linea rigorista imposta in Europa? La nomina in Germania di autorevoli esponenti socialdemocratici ai ministeri delle Finanze e del Lavoro rappresenta infatti un unicum. La nostra classe dirigente, almeno dal 2007, si è affannata - alcune volte giustamente, altre ingiustificatamente - a scaricare sulla politica restrittiva di Bruxelles e di Berlino le responsabilità di una crescita limitata e singhiozzante se non di una decrescita. Le colpe della tecnostruttura comunitaria erano in realtà un modo per puntare l'indice contro la Cancelliera e i suoi alleati nordici. Adesso, invece, il segno del cambiamento può essere tangibile. Ma solo se la classe dirigente del nostro Paese si dimostrerà all'altezza di questa chance. Ovviamente un risultato chiaro e netto sarebbe il viatico migliore. Perché il rischio più nefasto è che tutto si trasformi nell'ennesima occasione persa. La Francia ha trovato la sua stabilità nell'elezione di Macron, la Germania nella individuazione - seppure faticosa - di una nuova Grosse Koalition. Le larghe intese, dunque, non sono l'unica strada. L'Italia non deve allora legarsi allo schema politico di Berlino ma puntare a salire sul convoglio che può correggere la destinazione dell'Unione, a cominciare dai famigerati parametri economici, e inserirsi nell'asse della crescita. Sapendo, peraltro, che tra un anno tutte le principali cariche dell'Ue cambieranno. Dopo le elezioni per il Parlamento europeo - nella primavera del 2019 - dovrà essere nominata la nuova Commissione, il nuovo presidente del Consiglio europeo. E qualche mese dopo anche il presidente della Bce visto che il mandato di Mario Draghi scade a ottobre 2019. Presentarsi alle trattative con un governo debole, fiaccato dalla instabilità e minato nella credibilità, equivale a perdere qualsiasi ruolo nella nuova Europa. Un'Italia in quella condizione sarebbe costretta a chiedere aiuto anziché determinare le scelte. Ma una richiesta di protezione implicherebbe l'obbedienza. E quindi la rinuncia a una funzione da protagonista.